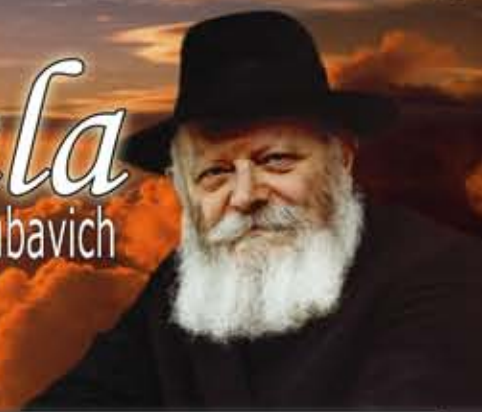


Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 107 Tevèt 5773



Un cambiamento ispiratore

Attivare un potenziale

Nel suo *siddur* (libro di preghiere), l'Admòr HaZakèn (il primo Rebbe di Chabad) scrive: "Prima della preghiera è giusto dire: Io accetto su di me il precetto positivo 'Ama il tuo prossimo come te stesso.'" Dimostrare amore per il prossimo aiuta la persona a rafforzare il proprio rapporto con D-O. Una sincera dedizione al prossimo richiede infatti un vero altruismo, e questo è l'approccio che deve caratterizzare il nostro rapporto con D-O. Ma perché si deve rendere necessaria a questo scopo una dichiarazione verbale? Perché l'enfasi non è posta sulla meditazione, riguardo a questo concetto, invece che sulla sua espressione verbale? A livello dell'essenza, si può spiegare il concetto dell'unità di tutto il nostro Popolo: "Essi sono tutti complementari e condividono un unico Padre. Per questa loro radice comune nel D-O Uno, tutti gli Ebrei sono chiamati 'fratelli', nel pieno senso del termine." Fin troppo spesso, però, quest'unità non si manifesta nei nostri rapporti col prossimo. Rendendola quindi esplicita verbalmente, è possibile attivare questo potenziale, rendendolo manifesto nel nostro mondo materiale. L'importanza di questa dichiarazione supera di gran lunga le poche parole che la compongono. Lo scopo è che un'azione ne porti un'altra, in un ciclo auto-rafforzante, che motiverà la persona ad esprimere l'amore per il suo prossimo, stimolandolo a sua volta a ricambiare. Fare una dichiarazione di intenti apre un canale ai nostri sentimenti interiori d'amore, allo scopo di manifestarli poi nell'azione, con atti di bene verso il prossimo.

Avvicinamento ed unione

Un'allusione a ciò, la si trova nella *parashà* Vaygàsh, termine che significa 'Ed egli si avvicinò', dove si racconta di Yehudà, che si rivolse a Yosèf. Questo approccio di Yehudà aveva l'intento di stabilire qualcosa di più che una vicinanza fisica. Secondo il commento di Rashi, Yehudà disse a Yosèf: "Possano le mie parole entrare nelle tue orecchie," dimostrando

ciò il desiderio di comunicare. L'atto di Yehudà ebbe enormi ripercussioni. Come infatti si legge più in là nella narrazione, "Yosèf non poté più trattenerli." Dopo anni di separazione, i fratelli si abbracciarono, si baciaron e parlarono liberamente fra di loro. I figli di Yacov tornarono dal padre con la notizia che Yosèf era vivo, e Yacov scese in Egitto per raggiungerlo, stabilendo così una riunione di tutti gli Ebrei. La spirale innescata dall'approccio di Yehudà a Yosèf ebbe ramificazioni ancora più vaste. Lo Zohar spiega la loro unione come l'unione del mondo fisico con quello spirituale. Nella sua essenza, tutto il mondo è una sola cosa con D-O. È questo infatti il significato dell'espressione "D-O è uno" nella recita dello *Shemà Israel*: non solo cioè che vi è un solo D-O, ma che tutta l'esistenza è tutt'uno con Lui. L'unità che pervade la creazione non è però manifesta. Anzi, il mondo sembra esistere come un insieme di entità distinte. Esprimere l'unità interiore che esiste fra gli uomini, funge da catalizzatore per la realizzazione dell'unità nel mondo in generale, consentendo al mondo materiale di fungere da mezzo, per l'espressione della verità spirituale. E ciò si trova riflesso nella condotta di Yacov e dei suoi figli in Egitto. Nonostante il loro stabilirsi in Egitto avesse comportato una discesa nell'esilio, e l'Egitto stesso fosse un luogo di depravazione, Yacov ed i suoi figli stabilirono lì un modello di esistenza orientato alla spiritualità. Il faraone concesse loro la parte migliore del paese, con la promessa che "il meglio dell'Egitto sarà vostro." Yacov ed i suoi figli sfruttarono al massimo questa opportunità. Addirittura, i nostri Saggi dicono che quelli

furono gli anni migliori di Yacov. Durante la sua vita, egli cercò di esprimere i valori spirituali nella realtà della vita quotidiana. In Egitto, gli fu data la possibilità di realizzare questo ideale.

Scoprire l'identità

L'importanza di questi concetti non è confinata a periodi in cui il Divino è apertamente manifesto. Anzi, è vero il contrario. La



narrazione inizia infatti in una condizione di massimo ascondimento. Yehuda non sapeva di parlare a Yosèf. Pensava di rivolgersi al viceré dell'Egitto, e di doverlo supplicare per la liberazione di Binyamin, dopo che questi era stato colto in una situazione compromettente. A dispetto della debolezza della sua posizione, Yehuda si mosse nella direzione dell'unità, ed il suo approccio portò alla rivelazione della vera identità del governatore egiziano: Yosèf. Analogamente, nonostante anche oggi gli Ebrei possano aver bisogno dell'aiuto della potenza delle nazioni o di autorità non Ebraiche per

la loro sicurezza, essi devono realizzare la sottile dinamica interiore che è in atto. Non è un 'egiziano' a guidare il nostro destino, come è detto: "I cuori dei re e degli ufficiali sono nelle mani di D-O." Egli controlla il destino del nostro popolo in generale, e di ogni individuo in particolare, e non poteri non Ebraici. La nostra condotta e la scelta delle nostre priorità devono quindi basarsi su ciò. Non vi è alcun bisogno di accettare gli standard che il mondo impone. Seguendo l'esempio di Yehuda e tendendo verso l'unità, all'interno della nostra condizione attuale, noi possiamo dare inizio ad una sequenza, che porterà all'aperta espressione della natura Divina del nostro mondo.

L'Egitto non è la fine del viaggio

Durante il suo viaggio verso l'Egitto, Yacov ebbe una visione, nella quale D-O lo rassicurò - "Non temere di scendere in Egitto" - e gli promise: "Io scenderò con te in Egitto ed lo certamente ti farò risalire!" Pur comprendendo Yacov quello che avrebbe potuto realizzare in Egitto, egli era riluttante a scendervi. Questo, poiché la prosperità in esilio, anche quella utilizzata per creare un modello di esistenza orientata verso la spiritualità, non è lo scopo della vita di un Ebreo. La vera vita di un Ebreo è nella Terra d'Israele, e più in particolare, la Terra d'Israele così come essa esisterà nell'Era della Redenzione. E fu questa la promessa che Yacov ricevette da D-O: che i suoi discendenti sarebbero stati redenti dall'Egitto e avrebbero vissuto nella Terra d'Israele con Moshiah. Perché allora Yacov scese in Egitto? Poiché egli comprese il valore della Redenzione che viene portata dal servizio Divino dell'uomo. Lo stabilire una società orientata verso la spiritualità, nel mezzo della prosperità materiale, fornisce all'uomo un pre-assaggio della Redenzione, e prepara il mondo al tempo in cui la Redenzione si rivelerà. La vita di Yacov in Egitto fu dedicata a questo scopo.

(Sefer HaSichòt 5750, pag. 212; Sefer HaSichòt 5751, pag. 206)

Lo sapevate?

In una farmacia ben fornita, è possibile vedere innumerevoli farmaci, adatti a curare ogni tipo di malattia. Il farmacista informerà il visitatore, che solo un esperto qualificato ha il permesso di dispensare farmaci. E se il malato vuole guarire, deve seguire con la massima precisione le istruzioni per l'uso, fornitegli dall'esperto. Lo stesso avviene nel regno dello spirito. Ognuno è stato mandato da D-O in questo mondo per 'guarire' o purificare se stesso con i rimedi che D-O gli ha fornito: la Torà e le *mizvòt*. Anche in questo caso però, noi abbiamo bisogno del 'farmacista', un maestro che ci

consigli e ci guidi nella scelta e nell'uso corretto dei medicinali. Senza il suo parere esperto, noi potremmo scegliere la 'cura' sbagliata, mettendo in serio pericolo la nostra salute. Dobbiamo poi sapere che, una volta entrati in possesso del farmaco e conosciuto il giusto dosaggio, noi non dobbiamo procrastinare o cercare scuse per non prenderlo. È possibile infatti guarire solo prendendo il farmaco, come prescritto. Analogamente, noi possiamo adempiere alla nostra missione sulla terra solo "prendendo le medicine prescritte" (completando il compito spirituale a noi affidato). C'è anche un altro insegnamento che noi possiamo derivare dalla 'farmacia'. Nei suoi scaffali, noi possiamo anche trovare

fiale di veleno! E il farmacista ci potrà informare che, in dosi minime, un veleno che potrebbe danneggiare una persona sana, può di fatto curare alcune malattie. Vi sono casi in cui uno deve assumere piccole quantità di 'veleno'. Per esempio, nonostante ci venga insegnato a non insultare o mettere mai in imbarazzo un'altra persona, noi dobbiamo tuttavia rifiutare un invito a cena, se il cibo non è *kashèr*. Inoltre, a volte una persona deve riprendere gentilmente un amico, che sta violando le leggi della Torà, soprattutto se egli sa che sarà ascoltato. Forse, questa piccola dose di 'veleno' sarà il rimedio che guarirà la persona. (Igròt Kodesh del Rebbe, vol. 3, pag. 145)

Accensione candele

Tevèt

	P. Mikèz 14-15 / 12	P. Vayigàsh 21-22 / 12
Gerus.	16:01 17:17	16:04 17:20
Tel Av.	16:15 17:18	16:18 17:21
Haifa	16:05 17:16	16:07 17:19
Milano	16:10 17:29	16:12 17:31
Roma	16:21 17:25	16:24 17:28
Bologna	16:17 17:22	16:20 17:25

	P. Vayechi 28-29 / 12	P. Shemòt 4-5 / 1
Gerus.	16:08 17:24	16:13 17:29
Tel Av.	16:22 17:26	16:27 17:30
Haifa	16:11 17:23	16:17 17:28
Milano	16:16 17:35	16:23 17:41
Roma	16:29 17:33	16:34 17:38
Bologna	16:24 17:30	16:29 17:35

La vera vita

I migliori anni di Yacov

Quando il Zemmach Zedek (il terzo Rebbe di Chabad) era ancora un bambino, il suo maestro a scuola gli insegnò il verso: "E Yacov visse nella terra d'Egitto per diciassette anni," spiegando che quelli furono i migliori anni della vita di Yacov. Il Zemmach Zedek chiese allora stupito a suo nonno, l'Admòr HaZakèn, come fosse possibile che i migliori anni, Yacov li avesse trascorsi in Egitto, un paese così depravato? E questa fu la risposta dell'Admòr HaZakèn: "Ancor prima di arrivare, Yacov inviò Yehuda in Egitto per stabilirvi una *yeshivà* (scuola di Torà). Studiando la Torà ci si avvicina a D-O, e questa vicinanza consente di vivere una vita vera e genuina anche in Egitto." In realtà, la depravazione dell'Egitto migliorò la vita vissuta da Yacov, in quanto la trasformazione del buio rivela una qualità di luce superiore. Col fondare Yacov una vita di Torà in mezzo all'oscurità della società egiziana, egli espresse la qualità essenziale della vita da lui vissuta, qualità che egli trasmise ai suoi figli.

Vivere con la Torà

La vera vita può essere attribuita solo a D-O, come è scritto: "Il Signore è il vero D-O, Egli è il D-O vivente." Come la verità è eterna ed immutabile, così la vita è, nella sua essenza, eterna ed immutabile. Per questo i nostri Saggi attribuiscono ad un corso d'acqua l'appellativo di 'acqua viva' solo quando esso scorre di continuo, senza prosciugarsi di tanto in tanto. L'esistenza mortale, invece, è temporanea e soggetta a cambiamenti. Tuttavia, avvicinandosi a D-O con lo studio della Torà, la persona può conseguire una certa dimensione dell'eternità Divina, come è scritto: "Mentre voi che siete rimasti fedeli all'Eterno, vostro Signore, oggi siete ancora tutti in vita" (Deuteronomio 4:4). Questa fu la spinta dell'intera vita di Yacov. Nel descrivere la natura della sua personalità, la Torà lo descrive come "un uomo retto, che risiedeva nelle tende", intendendo con esse le 'tende di Shem ed Ever', la casa di studio della Torà di allora. In questo ambito si formò il carattere di Yacov. Eppure, egli non rimase lì a studiare per sempre. Come espressione della genuinità della connessione da lui stabilita con D-O, tramite la Torà, la sua vita comprese un vasto spettro di circostanze e di sfide. E attraverso tutte queste diverse esperienze, egli mantenne il suo legame con la Torà.

Luce e buio

Yacov raggiunse l'apice del viaggio della sua vita, in Egitto. Lì egli si trovò ad affrontare sfide di natura diversa da quelle sperimentate in precedenza, poiché lì egli dimorò nel massimo della prosperità, nel paese di un popolo decadente. Ma noi abbiamo visto come, ancor prima di entrarvi, Yacov risolse queste difficoltà mandando Yehuda a fondare

una *yeshivà*. Con questo atto, egli impostò il tono per il suo futuro in Egitto. Inoltre, Yacov non si preoccupò di garantire la possibilità di studiare solo a se stesso, ma in questo suo progetto spirituale egli comprese anche i figli ed i figli dei suoi figli. Al posto di accettare i valori della cultura circostante, i discendenti di Yacov si unirono a lui nello studio. Per essi, la loro discesa in Egitto costituì un cambiamento radicale, poiché la maggior parte della loro vita adulta, l'avevano trascorsa nella Terra d'Israele, in un'atmosfera di santità. Eppure, motivati dall'esempio e dalla guida di Yacov, essi furono in grado di estendere l'atmosfera della Terra d'Israele in Egitto, tramite la loro devozione allo studio. La dedizione continua ed immutabile di Yacov alla Torà, nonostante la diversità degli ambienti nei quali egli visse, dimostra che la vera vita gli proveniva dalla Torà. Il suo rapporto con D-O fu così



comprensivo, da permeare ogni aspetto del suo essere e della sua personalità.

Yacov è sempre vivo

Quanto detto ci aiuta a capire perché il nome della *parashà* sia Vayechi, "Ed egli visse", nonostante essa parli della morte di Yacov. Come lo dimostrano gli eventi narrati, la vita di Yacov fu una vita di connessione a D-O, capace di trascendere il suo ambito materiale. E poiché egli condivise questa qualità, trasmettendola ai suoi discendenti, noi la possiamo ritrovare nella sua posterità, ben oltre il tempo della sua vita mortale. Come dicono i nostri Saggi: "Yacov, nostro patriarca, non è morto. Così come i suoi discendenti sono vivi, egli vive." E questo concetto non si applica solo ai suoi discendenti più diretti, ma a tutti gli Ebrei di tutti i tempi. La vitalità che un Ebreo prova nel suo servizio Divino oggi, riflette la vita di Yacov, nostro patriarca. E viceversa, la connessione alla Torà che Yacov nutriva, è la fonte di vita per tutti i suoi discendenti in tutte le generazioni. È vero che nella storia Ebraica vi sono sempre stati, come succede

anche oggi, membri del popolo Ebraico che, perlomeno all'apparenza esteriore, non conducono la loro vita quotidiana secondo le direttive della Torà e dei suoi precetti. Ma questa è solo un'espressione della loro realtà esteriore. La verità interiore è che essi sono vivi, e che la loro vitalità deriva dalla Torà e dai suoi precetti. Dicono i nostri Saggi: "Anche quando un Ebreo pecca, egli rimane un Ebreo" ed il Rambam afferma: "Una persona la cui inclinazione al male la spinge a trascurare l'adempimento di un precetto o a commettere un peccato... desidera pur sempre di essere parte del popolo Ebraico e di adempiere a tutti i precetti e separarsi dal peccato. È solo la sua inclinazione al male che la induce a comportarsi diversamente. A prescindere dalla sua condotta di fatto, ogni membro del nostro popolo rimane un Ebreo e condivide un legame con l'intera Torà. "La Torà che ci ha ordinato Moshè è un'eredità dell'assemblea di Yacov" (Deuteronomio 33:4). Questa è l'eredità spirituale che Yacov ci ha trasmesso, il segno della sua vita che continua e della nostra stessa vitalità.

Consapevolezza: una fonte di forza

Ciò ci fa comprendere l'importanza di incoraggiare una persona ad esprimere la sua connessione alla Torà. Un potenziale esistente cerca una propria via d'espressione e questa tendenza viene intensificata dalla consapevolezza della sua esistenza. Diffondere la consapevolezza della natura interiore dell'Ebreo, risveglierà il desiderio di vedere quella natura realizzata, tramite l'osservanza della Torà e dei suoi precetti. E questa non è una semplice teoria, ma qualcosa che l'esperienza ha confermato. Un approccio che invece critica duramente l'Ebreo che al momento non osserva la Torà e i suoi precetti, minacciandolo di sinistri castighi Divini, non incoraggia nessuno ad accrescere la propria pratica religiosa, e ad osservare di più la Torà ed i suoi precetti. Anzi, otterrà solo il risultato contrario, indebolendo il sentimento per l'Ebraismo di molte persone ed allontanandole dalla possibilità di tornare. La consapevolezza che ci proviene dalla lettura della *parashà* Vayechi genera in noi una grande forza, la forza dell'Ebreo che sa di aver ricevuto in eredità la vita, nella sua essenza, la vita che si esprime nella connessione con la Torà. Egli saprà allora anche, che questa connessione gli conferirà la forza di confrontarsi e superare tutte le sfide proposte dal proprio ambiente. E accrescendo ognuno di noi l'espressione di questo potenziale, noi affrettiamo il tempo in cui esso fiorirà, raggiungendo il suo massimo splendore, al tempo della Redenzione. Possa essa aver luogo nell'immediato futuro.

(da Likutèi Sichòt, vol. 10, pag. 160; vol. 15, pag. 422; discorso di Shabàt *parashà* Vayechi 5751)

Racconta rav Yehoshua Appel, *chassid* Chabad e rinomato conferenziere: "Era un giovedì sera. Eravamo di ritorno dall'America, io e mia moglie. L'aereo era atterrato all'aeroporto di Tel Aviv dopo la mezzanotte, ma dovettero passare ancora alcune ore di trafale varie, prima che fossimo finalmente pronti a lasciare l'aeroporto e a cercare il taxi che ci avrebbe portato a casa, a Gerusalemme. Si tratta di quei taxi collettivi, che sono pronti a partire solo dopo aver riempito i loro posti con viaggiatori che hanno la stessa meta. L'addetto allo smistamento dei viaggiatori, a seconda delle loro destinazioni, ci indicò il taxi sul quale saremmo dovuti salire. Quando però fornimmo all'autista il nostro indirizzo, questi si rifiutò di prenderci con sé, poiché il suo giro era già organizzato per una parte completamente diversa della città. Avremmo dovuto a sua detta salire su di un altro mezzo. Peccato che l'addetto allo smistamento non fosse d'accordo, e così ci ritrovammo, ormai stanchi morti, ad essere sbalottati fra i due. Alla fine l'autista si arrese e ci fece salire. Poco dopo, salì sul taxi un giovane Israeliano, che si mise a conversare. Viveva a Barcellona ed era venuto in Israele per visitare il padre malato. Reduce da un volo non troppo lungo, aveva l'aria riposata e, quando si accorse della mia presenza, pensò bene di chiedermi: 'Rabbino, perché non ci dice qualche parola interessante di Torà?' Quando ad un *chassid* vengono richieste parole di Torà, certo non penserà mai di tirarsi indietro. Nonostante fossi esausto, quindi, pensai velocemente ad un argomento da trattare. Decisi infine di scegliere quello della Divina Provvidenza, che si rivela in modo particolare nella Terra d'Israele. 'Una terra sulla quale gli occhi di D-O si posano dall'inizio dell'anno fino alla fine dell'anno'. Il giovane mi ascoltò attentamente, ma alla fine intervenì per dire che non si trovava d'accordo con quanto avevo detto. Secondo le sue statistiche, la gente rimaneva infortunata in Israele, non meno di qualsiasi altro paese. Per rafforzare la sua opinione, ci raccontò come il suo migliore amico fosse rimasto ucciso in un attacco terroristico a Gerusalemme, qualche anno prima. 'Come può venirmi a parlare di Divina Provvidenza?!', mi chiese infine. Gli risposi che anche quello che era

accaduto al suo amico era per Divina Provvidenza e per trasmettergli meglio il concetto che cercavo di esprimere, gli raccontai una storia, che mia moglie aveva sentito da due sue amiche. Dieci anni prima, queste due donne erano andate a visitare la famiglia Eliraz, il cui figlio Ro'i era stato ucciso in un attentato terroristico, sull'autobus della linea 4 di Gerusalemme. Le due donne erano venute a consolare e rincuorare la famiglia, in quei terribili giorni. Non avendo però trovato i genitori in casa in quel momento, furono accolte dalle sorelle e dal fratello di Ro'i. Fu proprio quest'ultimo, Guy, a chiedere di poter raccontare loro un fatto molto strano accaduto. Nel giorno della morte di suo fratello, egli si trovava in viaggio



con degli amici per un giro nel nord del paese. Appisolatosi sull'autobus, aveva fatto un sogno sconvolgente. Aveva visto, come in una visione, il fratello, vestito di bianco, che gli diceva di stare per lasciare questo mondo. Nel sogno, Ro'i gli chiese di prendersi cura della madre e della nonna, poiché esse avrebbero presto ricevuto la peggiore delle notizie possibili. Un attimo prima di risvegliarsi da quello strano sogno, suo fratello gli disse dove aveva nascosto tutti i suoi valori. Prima di andarsene, egli disse anche che durante la *shivà* (i sette giorni di lutto che seguono un decesso, durante i quali la famiglia si riunisce), egli sarebbe venuto a visitarli in veste di farfalla. A quel punto, Guy si svegliò. Sentendosi colpito e confuso, chiese ad uno dei suoi compagni di viaggio di far accendere la radio. Fu così che venne a sapere dell'attentato verificatosi pochi minuti

prima, all'autobus della linea 4! Guy sentì dentro di sé, che era a ciò, che suo fratello si riferiva nel sogno. Chiamò subito sua madre, che al momento non poté parlargli, poiché era sulla via per l'ospedale... La polizia l'aveva chiamata per dirle che qualcosa era successo al loro figlio! Nel giro di poco la notizia fu confermata. Ro'i era rimasto ucciso nell'attentato. Guy interruppe subito il viaggio e tornò a Gerusalemme per riunirsi alla famiglia. Fu durante la *shivà*, che si accorse di uno strano visitatore, una farfalla che era entrata in casa, volando qua e là, dal primo giorno della *shivà*, fino all'ultimo, quando all'improvviso scomparve. Questa fu la storia che raccontai al giovane che non credeva nella Mano della Divina Provvidenza, aggiungendo come anche in situazioni molto difficili, come un attentato terroristico, vi sia un Potere Superiore che guida ogni cosa. Aspettai la reazione del giovane, che mi rispondeva qualcosa, ma lo vidi ammutolire e sbiancare in volto. Ci preoccupammo e gli chiedemmo se si sentisse bene. Dopo alcuni istanti, riuscì finalmente ad aprire bocca e a pronunciare a fatica poche parole: "Sono sotto shock!" Con le lacrime che gli rigavano il viso, poi, aggiunse: "Ro'i, il ragazzo ucciso nell'attentato... era lui, il mio migliore amico, quello di cui vi avevo parlato...!" Quante erano le possibilità secondo il 'caso', che noi salissimo proprio su quel taxi, il cui autista si rifiutava di prenderci, perché quel giovane mi chiedesse di parlare di Torà e, fra tutti gli argomenti possibili, io scegliessi proprio quello della Divina Provvidenza? E che poi il ragazzo dichiarasse di non crederci, adducendo la storia del suo amico e, fra tutte le storie possibili, io gli andassi a raccontare proprio quella che lo riguardava!?" Aggiunge rav Appel che, nei giorni seguenti, sentendosi così colpito da quella straordinaria dimostrazione di Divina Provvidenza, il giovane si mostrò interessato ad ascoltare altri concetti di Ebraismo. "Da allora siamo rimasti sempre in contatto", termina il suo racconto rav Appel. "Lui mi pone domande, ed io cerco di fornirgli risposte, e sembra proprio che un raggio di luce gli abbia aperto la via della Torà e delle *mizvòt*."

I giorni del Messia

dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Perché il Messia

L'avvento messianico è uno fra i principi fondamentali dell'Ebraismo, uno dei tredici Principi di fede formulati dal Rambam. Ogni Ebreo deve credere in questo precetto e deve aspettare ansiosamente l'arrivo del Messia. Infatti, sei fra le 19 benedizioni della preghiera dell'Amidà, che recitiamo tre volte al giorno, non sono altro che richieste di redenzione. Potremmo chiederci perché dobbiamo mantenere una fede così profonda nella venuta del Messia? Perché siamo obbligati ad aspettarlo e a pregare per il suo arrivo ripetutamente, ogni giorno? Perché dobbiamo sentire che senza il

Messia la vita non sarebbe degna di essere vissuta? Non potremmo, invece, praticare l'Ebraismo senza credere in lui? Soprattutto oggi, quando ormai le persecuzioni religiose sono terminate, mentre beneficiamo delle molteplici opportunità offerte dalla società moderna e lo studio e l'osservanza della Torà sono considerevolmente agevolati, potremmo sentire meno la necessità del Messia, poiché molti problemi sono scomparsi da soli. E allora, perché il nostro servizio verso D-O è ancora così carente da farci desiderare l'arrivo del Messia?

L'osservanza completa della Torà

"In futuro sorgerà il Re Messia che restaurerà la dinastia di David, riportandola al suo

splendore originario: Egli ricostruirà il Santuario e raccoglierà i dispersi di Israele. Poi, tutte le leggi ritorneranno al loro stato primitivo (e verranno conservate). (Hilchòt Melachim 11, 1)

Descrivendo l'era messianica, il Rambam non menziona i cambiamenti sconvolgenti che avranno luogo nella natura. Egli pone l'accento su di un altro punto: ...le leggi ritorneranno al loro primitivo stato di osservanza. In altre parole, gli Ebrei potranno tornare a praticare l'Ebraismo nella sua integrità. Il nostro profondo desiderio rivolto verso il Messia, riflette pertanto la nostra naturale inclinazione verso una completa osservanza della Torà e dei precetti. (Continua)

La 'danza della pioggia'!

Quando il Baal Shem Tov (fondatore della Chassidut) aveva solo 17 anni, e nessuno lo conosceva ancora per la sua grande saggezza, era uso girare per i villaggi, dove cercava la gente povera e semplice che tanto amava, per interessarsi a loro, chiedere come stessero, rincuorarli e rafforzare la loro fede con storie e leggende facili da comprendere. Avvicinandosi un giorno ad uno di questi villaggi, rimase sorpreso nel notare come i campi fossero vuoti, nessun contadino stesce arando e gli animali da lavoro fossero tutti rinchiusi nelle loro stalle. Persino le strade erano deserte ed alle case alle quali bussò, nessuno rispose. Un città fantasma! Cosa mai poteva essere accaduto? Fu allora che distinse dei rumori. Seguendoli, arrivò finalmente là, dove tutti i paesani erano raccolti: alla sinagoga del paese. Il locale era così pieno da non riuscire quasi ad entrarvi, e solo con molta difficoltà il Baal Shem Tov riuscì a farsi strada, nel tentativo di svelare finalmente quel mistero. Fu allora che scorse sul podio un oratore che, con voce dura, piena di

disprezzo, e occhi fiammeggianti, parlava al pubblico rimarcando i loro peccati e la loro ignoranza, che senz'altro erano la causa della grave siccità che aveva colpito il paese. Gli uomini ascoltavano spaventati e con gli occhi a terra, vergognandosi e sentendosi vinti dalla tristezza e dallo sconforto, mentre le donne piangevano sommessamente. Il Baal Shem Tov, vedendo tutto ciò, non perse tempo. Con voce ferma attirò l'attenzione del pubblico, interrompendo le orribili parole dell'oratore. Gli occhi di tutti si rivolsero a fissare stupiti quel giovinetto che, con tanta sicurezza, aveva preso la parola. "Cari Ebrei, sappiate che D-O vi ama e non vi vuole vedere tristi. Anzi, tristezza e pessimismo sono per D-O più gravi dei peccati stessi, poiché sono un trabocchetto che fa cadere l'Ebreo nello scoraggiamento ed infine nel peccato stesso. La grave carestia che minaccia il vostro sostentamento non è che un prova temporanea che D-O manda, per vedere quanto grande sia la vostra fede in Lui. Se voi chiedete quindi di annullare il decreto e mandare la pioggia, fatelo con gioia, solo con gioia...!" L'oratore, nella sua superbia ed arroganza, non abituato ad essere interrotto così, era rimasto a bocca aperta e finalmente.... senza parole. Tutta la

popolazione guardava ora il Baal Shem Tov come un angelo salvatore, ed i loro cuori si riempirono di nuova speranza. Il Baal Shem Tov propose quindi a tutti di uscire per danzare con gioia, tutti insieme, sicuri che la salvezza di D-O può arrivare in un battito di ciglia. "Proviamo a Chi fa soffiare il vento e manda la pioggia, che la dura carestia non ha intaccato la nostra fede in Lui." E mentre tutti si tenevano in cerchio, un braccio sulla spalla dell'altro, ballando con gioia, fervore e rinnovata fiducia in D-O, i danzatori si accorsero d'un tratto che ciò che li bagnava non era più solo il loro sudore...! E dopo qualche istante, le poche gocce che quasi non si distinguevano, si trasformarono in una pioggia scrosciante!



L'angolo dell'halachà

Regole concernenti le benedizioni borè berì haÈz, borè perì haAdamà e shehaKòl

Su quali frutti si dice borè perì haÈz e su quali borè perì haAdamà

Per la frutta che cresce sull'albero si recita la benedizione *borè berì haÈz* / *Che crea il frutto dell'albero*, mentre per i frutti che si sviluppano a terra, vale a dire tutte le specie di rape, le verdure fresche e i legumi, il granturco e le insalate si dice la benedizione *borè perì haAdamà* / *Che crea il frutto della terra*. È detto "albero" solo quello i cui rami si conservano anche in inverno e che successivamente, su quei rami crescono foglie che possono anche essere fini come le code del lino. Se però i rami durante

l'inverno avvizziscono completamente e sopravvive solo la radice dell'albero, quello non sarà considerato "albero"; per i suoi frutti si dovrà pertanto recitare la benedizione *borè perì haAdamà*.

Su cosa si dice shehaKòl

Per ciò che non cresce dalla terra, come la carne, i pesci, il latte, il formaggio e, analogamente, per tutti i liquidi eccetto il vino e l'olio di oliva, si dice la benedizione *shehaKòl niyàh biDvarò* / *tutto esiste grazie alla Sua parola*.

Tartufi e funghi

Per i tartufi e i funghi si dirà la benedizione *shehaKòl* perché malgrado il fatto che per la loro crescita traggono beneficio dall'umidità della terra, non attingono comunque il loro nutrimento da essa, bensì dall'aria, e quindi non li si può considerare "frutti della terra".

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Di fatto, sono stati gli "inseguitori della pace" (quelli che inseguono e allontanano la pace) ad intromettersi, con considerazioni politiche volte a trovare grazia agli occhi dei *goim*, non permettendo di entrare a Beirut per completare l'operazione, e interrompendola invece nel bel mezzo..."
(*Shabàt parashà Mikèz 5744*)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai!
La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc.
chiamando il
054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Visitate il sito

www.viverelagheula.net

Il sito offre una vasta possibilità di informazione sui temi di Gheulà e Moshiach, tutto in italiano.

Per il *ghilui nishmàt bagùf* di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l